Ieri Roma ha manifestato unita in nome del magistrato ucciso

In fabbrica come in tribunale rinnovato l'impegno democratico

Assemblee, fermate del lavoro nelle aule di giustizia, nei ministeri, negli stabilimenti - Oggi i funerali: la famiglia chiede non fiori, ma offerte per l'assistenza a handicappati - Centinaia di firme al Politecnico di Torino

ROMA — Tutta la città si è fermata: per quindici minuti — raccogliendo l'appello lanciato dai sindacati unitari — il lavoro si è interrotto ovunque, nelle fabbriche come nei ministeri. E' stata questa la risposta all'assassinio del magistrato Riccardo Palma, al terrorismo e alla eversione comunque mascherati. Non solo a Roma del resto: in numerosi posti di lavoro a Genova come a Torino, a Firenze come a Napoli s'è manifestato lo sdegno, mentre in tutte le aule di giustizia la figura di Palma è stata ricordata.

Nella capitale numerose le assemblee (anche nella sede del ministero di Grazia e giustizia, dove Palma lavorava) e per l'intera giornata si sono susseguite le prese di posizione della organizzazioni di massa, delle strutture democratiche della città

I funerali del magistrato saranno celebrati stamane alle 12 nella chiesa dei Santi Apostoli. Il rito funebre, al quale interverrà anche il Presidente della Repubblica Leone, sarà officiato dal cardinale vicario Ugo Poletti.

Nel primo pomeriggio di ieri, terminata l'autopsia, la salma di Riccardo Palma è stata trasferita nella camera ardente appositamente allestita in una sala al pianterreno del ministero di Grazia e giustizia, in via Arenula, dove resterà fino a stamattina. Il feretro, picchettato da quattro agenti di custodia e da altrettanti carabinieri in alta uniforme, è stato visitato da centinaia di persone, semplici cittadini e anche autorità dello Stato. Tra gli altri hanno reso omaggio alla salma di Riccardo Palma il Presidente del Senato Fanfani e il ministro della Giustizia Bonifacio.

Numerosi i telegrammi di cordoglio giunti alla famiglia della vittima da parte di personalità del mondo della cultura e della politica. Tra gli altri quello del cardinal Poletti, a nome di Paolo VI e di tutta la comunità cristiana di Roma.

Pochissime le corone di fiori (tra le altre quelle della Associazione nazionale magistrati, dell'ottava sezione del ministero, che Palma dirigeva, del Comune di Roma) ma questo solo perché in molti hanno voluto rispondere all'appello lanciato dalla vedova e dal figlio maggiore del magistrato, Fabio. I due congiunti di Riccardo Palma hanno chiesto che i soldi destinati all'acquisto dei fiori siano invece raccolti per aiutare un bambino handicappato, come avrebbe voluto anche la vittima del barbaro assassinio. Il secondogenito di Palma, come è noto, è ricoverato in un istituto specializzato di Alba perché affetto fin dalla nascita da una grave disfunzione .

Nello stesso ministero di Grazia e giustizia, in mattinata, si è svolta una affollatissima assemblea. Hanno partecipato tutti i dipendenti del ministero, magistrati, i rappresentanti delle forze politiche democratiche, delle organizzazioni sindacali e il ministro Bonifacio.

Tra gli altri sono intervenuti Larizza, per la federazione CGIL, CISL, UIL, il compagno onorevole Fracchia Sigismondi per il PSI, Franco Giubilo per la DC, un rappresentante del consiglio di fabbrica della Fatme, il più grande stabilimento industriale della città, e Bonifacio. Il ministro ha concluso con un appello a rinsaldare l'unità tra il popolo e le istituzioni repubblicane, democratiche, antifasciste.

La figura di Riccardo Palma è stata ricordata anche in una severa cerimonia a Palazzo di giustizia cui hanno partecipato le massime autorità del tribunale e rappresentanti delle associazioni degli avvocati. In segno di lutto tutte le udienze erano state sospese per quindici minuti.

Impossibile dare conto di tutte le prese di posizione e delle condanne espresse (in forme diverse, ma tutte con tono di netta ripulsa), in ogni parte del Paese. Tra l'altro, un gruppo di parlamentari socialisti ha presentato un'interrogazione in cui si dice che «questa gravissima situazione mette in maggiore evidenza il clima di emergenza che deve essere rapidamente fronteggiato con uno sforzo solidale ed univoco di tutte le forze democratiche». In un suo documento, il gruppo parlamentare PdUP-DP denuncia le gravissime minacce contenute nel messaggio delle «BR» allo onorevole Silverio Corvisieri (che si è recentemente occupato dei problemi delle carceri) e conclude affermando che «è evidente il tentativo di intimorire, con questo nuovo e incredibile attacco, tutti coloro che rifiutano la logica perdente portata avanti dalle brigate rosse». A Roma 205 studenti del liceo Cavour hanno firmato un documento di protesta contro la vile uccisione del magistrato.

La protesta e lo sdegno per il criminale attentato, oltre che a Roma, sono state espresse in numerose altre città sedi di tribunale. A Perugia, dove le udienze sono state sospese per quindici minuti, il sostituto procuratore Vladimiro De Nunzio, nel corso di un dibattimento processuale, ha letto una breve dichiarazione con la quale ha espresso «il più netto rifiuto e la protesta della magistratura contro l'atto terroristico». A Catanzaro è stato sospeso per qualche minuto il processo per la strage di piazza Fontana.

g. pa.

Il Procuratore assassinato a Genova dalle BR

Per l'uccisione di Coco a giudizio solo Naria

Si è conclusa l'inchiesta - La morte dei due agenti di scorta - L'agguato sotto la porta di casa - Tre sconosciuti aprirono il fuoco - Giuliano Naria riconosciuto

Dalla nostra redazione

TORINO — Giuliano Naria, 30 anni, genovese, uno degli esponenti di punta delle brigate rosse, sarà per ora l'unico a rispondere dell'omicidio del Procuratore generale di Genova Francesco Coco e delle sue due guardie del corpo Giuseppe Dejana e Giovanna Saponara. Il sostituto procuratore della Repubblica di Torino, dr. Witzel, a conclusione dell'inchiesta sul triplice assassinio, ne ha chiesto ieri il rinvio a giudizio. Naria è accusato di essere stato l'esecutore materiale dell'omicidio di Dejana. Gli atti del processo sono depositati, ora, all'ufficio istruzione del tribunale: il consigliere istruttore Mario Carassi e i giudici Mario Griffey e Gian Carlo Caselli dovranno ora valutare se accogliere o meno la richiesta del PM. Nonostante la chiusura formale dell'inchiesta si suppone però che continueranno sia gli atti istruttori, sia le indagini di polizia giudiziaria per fare piena luce sull'attentato.

L'inchiesta, come si sa, è stata affidata ai giudici torinesi per decisione della Corte di Cassazione.

Francesco Coco fu ucciso alle 13,40 dell'8 giugno del '76 mentre, dopo una mattinata di lavoro, stava facendo ritorno alla propria abitazione. Con lui erano il brigadiere di pubblica sicurezza Giovanni Saponara e l'appuntato dei carabinieri Giuseppe Deiana, entrambi di 42 anni. I due fungevano da scorta del magistrato. Mentre Saponara non era nuovo a questo incarico, al quale si alternava insieme con un brigadiere dei carabinieri, Giuseppe Deiana era al suo primo giorno di servizio, avendo sostituito l'agente di custodia Stefano Del Signore, partito per le ferie. I tre fermarono le loro auto a poca distanza dall'abitazione di Coco, ai piedi della gradinata di salita Santa Brigida.

Mentre Deiana parcheggiava la macchina nelle vicinanze, Coco e il brigadiere di PS iniziarono a salire la scalinata. Giunti all'incirca a metà si fecero loro incontro tre uomini che, estratte improvvisamente le armi, fecero fuoco sui due che non ebbero neanche il tempo di reagire. Dopo la sparatoria, gli attentatori si diedero prontamente alla fuga, due a bordo di una «vespa» ed uno a piedi. Contemporaneamente altri due loro complici si avvicinarono all'auto dove Giuseppe Deiana stava attendendo il ritorno del suo collega. Gli spararono alle spalle, otto colpi di pistola che lo uccisero seduto al posto di guida. Una telefonata, nel pomeriggio, al giornale genovese "Il secolo XIX", rivendicò l'attentato alle Brigate rosse.

Il giorno successivo, inoltre, i capi storici delle BR lessero, per bocca di Prospero Gallinari, un messaggio nell'aula della Corte d'assise di Torino, nel corso del processo a loro carico. «Abbiamo giustiziato noi — dissero — il boia di stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo».

Giancarlo Perciaccante

Casardi tira fuori la «circolare 30 mila»

ROMA — Esiste un regolamento del SID, denominato «Circolare Trentamila»: lo ha detto ieri ai giudici della Corte d'assise di Roma l'attuale capo dei servizi segreti, ammiraglio Mario Casardi, precisando che è un documento «vecchio ma ancora segretissimo, e può considerarsi la legge istitutiva del SID». L'ufficiale veniva ascoltato come testimone nel processo per il fallito tentativo di colpo di stato di Junio Valerio Borghese del 7 dicembre 1970.

Questa affermazione, assolutamente nuova, contrasta con quanto affermato da Giulio Andreotti, che aveva inviato a suo tempo una lettera alla corte, in risposta a questo quesito, affermando che una normativa precisa sull'attività del SID non esiste. La questione si era posta soprattutto per stabilire se il capo dei servizi segreti, in questo caso Miceli, potesse creare quello che è stato definito il «SID parallelo».

Pur ammettendo questa possibilità, in linea teorica, Casardi ha comunque affermato che Miceli faceva, per così dire, un po' troppo di testa sua e che questo comportamento, sul quale ha evitato di dare ulteriori giudizi, sarebbe alla base dei forti contrasti tra il generale, oggi imputato di favoreggiamento verso i «golpisti», e Gianadelio Maletti, che dirigeva all'epoca l'ufficio «D».

Protesta a Linosa per Mander

ISOLA DI LINOSA (*Agrigento*). — Una giornata di sciopero generale è stata proclamata per oggi dagli abitanti dell'Isola di Linosa (la più piccola delle Pelagie; ha circa quattrocento abitanti, è frazione del Comune di Lampedusa, ed è distante centoventi miglia dalla costa agrigentina) per protestare contro l'invio al soggiorno obbligato nell'isoletta dello studente universitario romano Roberto Mander, di 26 anni. Mander — che si definisce «anarchico» — dovrà restare un anno in domicilio coatto, secondo un provvedimento del tribunale di Roma adottato in base alla «legge Reale».

Vecchie incognite inceppano le indagini sull'ultimo barbaro assassinio

Ha agito una «colonna BR» presente a Roma da 2 anni

Uno dei killer sarebbe lo stesso notato negli attentati al PG di Genova e al consigliere dc del Lazio, Fiori

ROMA — Si scava nella memoria dei testimoni, si disegnano identikit, si cercano impronte digitali, si mettono da parte le targhe «sporche», i bossoli, le pallottole estratte dal corpo della vittima, le fotografie agghiaccianti della «scientifica», i messaggi infami delle «brigate rosse»: le indagini sul barbaro assassinio del giudice romano Riccardo Palma stanno facendo ingrossare un nuovo fascicolo sui tavoli della questura, ma finora non c'è nulla di concreto. Tanti indizi fumosi per una sola amara conclusione: nella capitale le «bierre» hanno una grossa base da almeno due anni, completamente indipendente dall'organizzazione dei «NAP» (di cui sono stati scoperti moltissimi «covi») e coperta da una clandestinità che sembra impenetrabile.

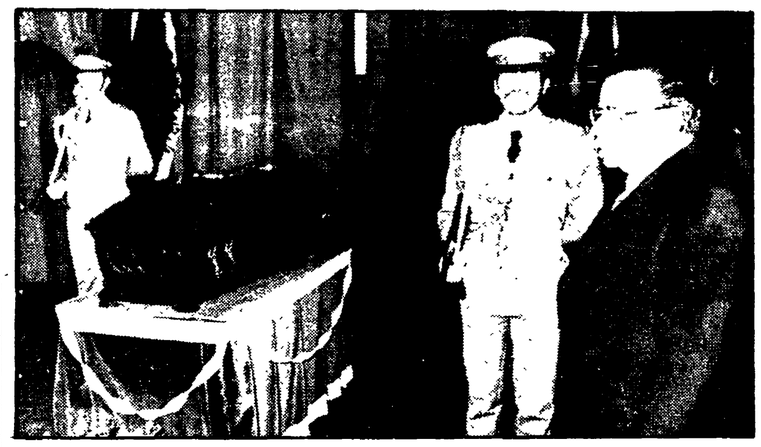
La targa trovata sulla macchina usata dai terroristi l'altra mattina apparteneva ad un'auto rubata nel '76. In quell'anno la sanguinosa spirale eversiva era appena agli inizi. Con il ferimento di Theodoli, presidente dei petrolieri, cominciava la drammatica serie di sparatorie alle gambe. E alcuni particolari raccolti oggi dagli investigatori fanno riaprire i fascicoli di allora. Balzano agli occhi coincidenze che legano in un'unica catena — come del resto è ovvio — tanti attentati di questi anni.

Si è detto, per esempio, che uno dei killer dell'altra mattina — quello più anziano — dovrebbe essere lo stesso notato in occasione di altri due attentati: quello di alcuni mesi fa contro il consigliere dc della Regione Lazio Publio Fiori (ferito alle gambe) e quello meno recente in cui hanno perso la vita a Genova il procuratore generale Francesco Coco e i due agenti della sua scorta. E' una «pista» buona? Gli uomini dell'ufficio politico dicono di sì. Ma nessuno sa se e quando si potrà arrivare a qualcosa di concreto, insomma a un nome e a un processo.

Questa sezione della questura, del resto, mentre è impegnata nelle indagini si vede sempre più pressata dalle richieste di scorte. Già adesso i quattro quinti degli agenti della «politica» sono assorbiti da questi servizi. E andrà sempre peggio: ieri mattina il ministro di grazia e giustizia, Bonifacio, ha chiesto al ministro dell'Interno, Cossiga, che siano scortati i magistrati che hanno maggiori responsabilità nell'amministrazione penitenziaria. La richiesta, com'è ovvio, dovrà essere esaudita. Ma in questura c'è già chi dice: «Se continuano ad affidare le scorte solo all'ufficio politico, non ci sarà più nessuno a fare le indagini». Il problema è serio e di non facile soluzione.

Sempre sul fronte delle indagini, intanto, secondo la polizia gli assassini di Riccardo Palma molto probabilmente hanno sparato con un mitra «M61» di fabbricazione cecoslovacca. Si tratta di un'arma, largamente usata nei paesi del Medio Oriente, che può essere caricata indistintamente con proiettili calibro 7,65 oppure 32, come quelli, appunto, usati contro il giudice romano. Questo mitra pesa appena un chilo e mezzo ed è lungo 27 centimetri: un'arma micidiale che può essere nascosta anche sotto una giacca.

se. c.



ROMA — Il ministro Bonifacio rende omaggio alla salma del giudice Riccardo Palma

«Omissione e favoreggiamento»

Avviso di reato al CC che era col boss ucciso

Ancora silenzio ufficiale sui motivi che spinsero il carabiniere a incontrarsi col bandito Michele Argento

MILANO — Un avviso di reato per sospetto di «omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento», è stato inviato a Vincenzo Sollazzo, il carabiniere che sedeva al tavolo del bar insieme al bandito Michele Argento, abbattuto dalla polizia dopo un drammatico inseguimento e una furibonda sparatoria attraverso le vie della città.

Nessuna versione ufficiale. Infatti, è stata fornita dai carabinieri sui motivi che avevano spinto il collega a incontrarsi con quello che era considerato uno dei boss della malavita milanese, «successore» di Francis Turatello. La questura, invece, continua a fornire la versione data degli agenti che, entrati all'American bar in cerca di spacciatori di droga, si sono trovati di fronte il bandito, il carabiniere e un complice di Argento, che è riuscito a dileguarsi.

Secondo i poliziotti, il carabiniere sedeva tranquillamente al tavolo, e non dava affatto l'impressione di esser stato costretto dai banditi a consegnare la pistola e a sedersi insieme a loro. E, quando Michele Argento, vistosi scoperto, si è dato alla fuga, il carabiniere si è diretto verso un'altra porta, cercando di dileguarsi, senza farsi riconoscere dai colleghi.

La versione «ufficiosa» che circola negli ambienti dei carabinieri, invece, sarebbe questa: Sollazzo, entrato nel bar seguendo la «pista» di Argento, sarebbe stato costretto dal bandito e dal complice a sedersi al tavolo. Poi, quando Argento e il complice sono scappati, avrebbe imboccato l'altra uscita per seguire il complice del bandito che lo avrebbe ferito al piede. I motivi di perplessità sono due: come mai Sollazzo, disarmato si è gettato all'inseguimento di uomo equipaggiato di armi fino ai denti? E poi perché non si è fatto riconoscere dai colleghi evitando il rischio di essere considerato un «complice» dei banditi?

IL CLIMA NEL QUALE MATURO' LA STRAGE DI VERCELLI

Complici «neri» nel delitto Graneris

Tre candidati per arrivare alla scelta del killer — Incidenti in aula: Badini scaglia una sedia contro l'ex fidanzata — «Amavo i Graneris, erano il mio ideale di famiglia» — «Ho sparato per uccidere» — Sempre nell'ombra i motivi dell'eccidio

NOVARA — Doretta Graneris durante il processo per la strage di Vercelli

Dal nostro inviato

NOVARA — E' volata una sedia. L'ha lanciata Guido Badini verso la sua ex ragazza, Doretta Graneris. E' avvenuto nel pieno dell'interrogatorio del giovane che ha sparato 19 colpi per sterminare la famiglia di Doretta. Guido aveva appena detto: «Non ho sparato io solo. Ha sparato anche lei. Ha mirato verso il fratello che, in pigiama, scendeva la scaletta per venirci a salutare».

A questo punto, nella gabbia dove era rinchiusa, Doretta è scattata in piedi: «Perché non dici la verità, maledetto!», ha urlato. Guido è rimasto sorpreso un attimo, ha sussurrato: «Ma cosa devo dire?», poi di scatto si è alzato e ha lanciato la sedia contro la gabbia in direzione della sua ex compagna. E' stato un attimo d'ira che il presidente ha rapidamente placato. Un attimo d'ira in un interrogatorio nel quale sono state dette le cose più atroci con il tono più dimesso, quasi burocratico.

Guido Badini ha raccontato dettagliatamente come ha sparato, in quella tragica sera del 13 novembre 1975, come ha ucciso cinque persone, il padre e la madre di Doretta, il fratellino e i nonni. «Eravamo appena entrati in casa dei Graneris. Ho salutato Sergio (chiamerà sempre così il padre di Doretta), poi sono tornato indietro per prendere il borsello dove tenevo la rivoltella con un colpo in canna e nove nel caricatore. Ho sparato subito, prima verso Sergio, poi sugli altri. Anche Doretta ha sparato in direzione del fratello. Volevo uccidere: ho scaricato tutto il caricatore, poi ho introdotto il secondo sparando tutti gli altri nove colpi.

«Volevo ucciderli, ho cercato di farlo in modo che non soffrissero. Sono contento che nessuno abbia gridato, segno che non hanno sofferto. Io volevo bene alla famiglia Graneris».

Guido Badini dice queste cose con tono tranquillo. Ha sparato, ha ucciso, non sa perché lo ha fatto, ma soprattutto ripete che lui ai Graneris voleva veramente bene. Anche Doretta, l'altro ieri, aveva difeso la sua famiglia, che pure ha contribuito a sterminare.

Guido — pur cercando di ribaltare l'impostazione difensiva della ragazza che si era detta sua succube — ha ripreso il discorso della famiglia perfetta che lui tanto amava. «Era Doretta a sostenere che bisognava uccidere, che erano tutti dei bastardi, che dovevano morire; io cercavo di calmarla, ma avevo paura di perderla. Quella dei Graneris era il mio ideale di famiglia. Lo dicevo anche a Doretta, quando lei si scagliava contro suo padre e sua madre: guarda che i tuoi hanno ragione. Era la famiglia che io avrei voluto avere, perché ho una concezione patriarcale e conservatrice della vita».

Quando dice queste cose, Guido Badini si sforza di dimostrarsi convincente: ricorda che è rimasto orfano, ricorda la sua solitudine, l'incontro con Doretta, il suo inserimento nella famiglia Graneris. Quando però deve spiegare perché ha ucciso, le sue idee diventano più confuse.

«Avevo paura che Doretta mi lasciasse», oppure, «La strage non poteva essere rimandata, subivo delle pressioni e non potevo più rinviarla». Ma di quali pressioni si tratta? Chiede il presidente. «Non posso rispondere», ribadisce Guido, cercando di fare intravvedere chissà quali minacce.

Forse è inutile cercare di capire questi due personaggi che gli psichiatri hanno definito «un giovane di intelligenza superiore alla media» e «una ragazza dall'io forte e indipendente». Più utile può essere cercare di comprendere come si è giunti a questo delitto, a quale ambiente Guido e Doretta hanno dovuto collegarsi per giungere alla strage.

L'ambiente è quello della teppaglia fascista di Novara e di Trecate, un mondo che Guido ben conosce, essendo stato iscritto all'organizzazione giovanile missina. Il tramite avviene — secondo le stesse dichiarazioni «rese spontaneamente ai giudici», come ha sottolineato il presidente Caroselli, quando il Badini cercava di ritrattare — attraverso un personaggio che è stato in un primo tempo arrestato per questa vicenda, ma in seguito prosciolto in istruttoria. Il personaggio è Mario Binaghi, studente di medicina, già presidente del Fuan (l'organizzazione universitaria dei neofascisti, molto noto tra gli studenti di Novara perché gira davanti alle scuole con al guinzaglio un cane mastino e perché nelle recenti elezioni scolastiche ha organizzato delle liste di destra).

Binaghi è amico del Badini e a lui Guido si rivolge per primo per avere una collaborazione per sterminare la famiglia Graneris. La risposta dei Binaghi — come figura nelle dichiarazioni del Badini stesso — è stupefacente: «Se si trattasse di una famiglia di "rossi", sarei d'accordo, ma in questo caso non ci sto».

Binaghi non è d'accordo, ma non lascia solo l'amico. «Ti presento io l'uomo che fa per te», dice a Guido e lo accompagna da Antonio Coriolani, imputato anche lui per concorso nella strage di Vercelli. Anche Coriolani appartiene allo stesso ambiente: vive a Trecate, e il personaggio più in vista di una banda di «manovali della violenza». Lo chiamano «il ducetto».

A Coriolani l'idea della strage non piace, ma anche lui è disposto ad aiutare Doretta e Guido. Presenta ai due giovani altri amici, i quali si ritirano inorriditi di fronte alla proposta di sterminare una famiglia, finché trovano l'uomo giusto: è Antonio D'Elia, il giovane che poi accompagnerà Guido e Doretta alla villetta dei Graneris e aspetterà, sull'auto rubata, che siano stati ammazzati tutti, per riportare a Novara i due assassini.

Quando Guido Badini conosce Toni D'Elia dirà a Doretta: «Finalmente ho trovato un "duro" uno che ci potrà aiutare».

E vediamolo quest'uomo «duro». E' stato il primo ad essere chiamato, ieri mattina, davanti al presidente della Corte d'Assise. Ha precedenti penali di ogni tipo: furti, rapine, violenza carnale. Ammette di aver rubato la «Simca» con la quale ha accompagnato Guido e Doretta a Vercelli per uccidere, smentice però le versioni che aveva dato in precedenza e lo fa con argomenti quanto meno ingenui («Se non avessi confessato, i giudici mi avrebbero fatto ammazzare», «Sono cose che non ho detto, ma che sono state scritte da qualcuno che è competente»). In sostanza, sostiene che non sapeva niente o quanto meno sapeva ben poco: con Guido e Doretta aveva progettato solo delle rapine, li aveva accompagnati a Vercelli perché credeva che volessero fare solo un furto (stranamente nella casa dei familiari di Doretta); non ha udito i colpi perché teneva il motore acceso. Afferma con orgoglio. «Io sono sanissimo di mente», mettendo in imbarazzo i suoi difensori che puntano tutte le loro armi sulla seminfermità.

Questo giovane violento e semianalfabeta è stato quindi l'uomo che Guido e Doretta hanno trovato per poter portare a termine il disegno

Bruno Enriotti

L'unico accusato della tragedia è Everardo Levrero

Per la strage nel carcere di Alessandria il PM chiede l'ergastolo

Conclusa la requisitoria del dott. Barile - «L'accusa è di omicidio plurimo pluriaggravato senza attenuanti di nessun genere»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Condanna all'ergastolo per Everardo Levrero: tale la richiesta con la quale il pubblico ministero dottor Carlo Barile ha concluso la propria requisitoria al processo per la strage nel carcere di Alessandria che si celebra davanti alla Corte d'assise di Genova. Ergastolo per omicidio plurimo pluriaggravato, una imputazione — a giudizio dell'accusa — non contestabile né passibile di essere alleggerita da attenuanti di qualsiasi tipo: Everardo Levrero, ha sostenuto il dottor Barile, non è un semplice «gregario» ma un protagonista a tutti gli effetti dello spietato piano di rivolta, pienamente consapevole della concreta possibilità che l'azione si concludesse con la morte degli ostaggi.

Una ipotesi sostanziata, ha sottolineato il pubblico ministero, dagli aspetti fondamentali della personalità dell'imputato: un fanatico imbevuto di fantasie neonaziste, militarista convinto, ideatore del basco fregiato che avrebbe dovuto dare al «commando» l'apparenza marziale rispondente ad una sua tipica concezione da «mitra e gagliardetto». Ed è sempre Levrero a stilare il messaggio con le richieste, certo non solo per curarne la forma letteraria, a operare direttamente il rastrellamento degli ostaggi, a vegliare tutta la notte fra il 9 e il 10 maggio del 1974 con un coltello in mano, a non dissociarsi dall'azione, nemmeno quando il sangue delle prime vittime era già stato versato.

Per il resto, ha rammentato Barile, abbiamo solo la sua parola, in una ricostruzione minimizzante, resa troppo facile dalla circostanza che i complici sono morti e non possono smentirlo.

Non c'era matrice politica alla rivolta, ha detto ancora il pubblico ministero: c'erano tre individui profondamente diversi — l'omicida taciturno Di Bona, Concu, confuso assertore di una sorta di violento pacifismo sconfessato dal gruppo per il quale simpatizzava (Lotta Continua), l'esaltato Levero — accomunati solo dall'obiettivo del l'evasione.

All'eventuale collegamento con piani esterni e più vasti, non è stato fatto cenno, né al mezzo con il quale le armi usate dal commando entrarono nel reclusorio. In maniera molto esplicita, al contrario, la pubblica accusa ha affrontato la scottante polemica, divampata dopo la strage e rinfocolata dal processo, sull'irruzione nel carcere decisa dall'ex procuratore generale di Torino Reviglio Della Veneria e dal generale dei carabinieri Carlo Alberto della Chiesa.

Non è lecito, ha affermato Barile rifacendosi alle motivazioni con le quali il procuratore Coco archiviò un esposto contro l'operato del magistrato torinese, valutare la decisione di intervenire alla stregua di una concausa della strage, e la scelta dell'inerzia sarebbe stata altrettanto gravida di pericoli e conseguenze. Nessuno, tra l'altro, è stato in grado di dimostrare che un solo colpo sparato dalla forza pubblica abbia raggiunto quanti erano asserragliati nell'infermeria del penitenziario. Quanto a Cesare Concu fu abbattuto con l'arma in pugno nello scontro diretto.

Il processo riprenderà domani con le arringhe della difesa.

Rossella Michienzi

La SIR: nessun finanziamento per Eboli

ROMA — A proposito delle notizie trapelate sulla trasferta in Campania dei magistrati che indagano sui finanziamenti a Nino Rovelli, la SIR ha emanato ieri un comunicato per precisare che la società non «ha incassato» neppure «una lira» per le iniziative di Eboli.